

Stefano Piana, IC Campomorone Ceranesi (GE)

Sulle tracce della meraviglia

Dalle Classi delle Montagne alla Scuola della Meraviglia. Storia e cronistoria (breve) ma soprattutto senso di un progetto educativo didattico nel primo ciclo di istruzione.¹

Questo anno scolastico 2022/23 appena concluso è stato il decimo anno di vita delle Classi delle Montagne, il progetto educativo didattico che caratterizza il corso a tempo prolungato della scuola secondaria di primo grado Alice Noli dell'Istituto Comprensivo Campomorone Ceranesi in provincia di Genova.

Qualcuno talvolta si stupisce che nella città metropolitana di Genova, Repubblica Marinara, patria di Colombo il navigatore e di Andrea Doria l'ammiraglio,² possa essere nato un progetto di educazione alla montagna. Ma già il buon Petrarca, scrivendo all'eccellente amico che non potrà accompagnare nel pellegrinaggio a Gerusalemme per il "terrore del mare", presenta Genova come una "città imponente che si distende sul fianco di una petrosa collina, superba d'uomini e di mura". E poco più avanti, considerando il paesaggio ligure che si può ammirare allontanandosi dal porto, ricordando lo storico Livio cita le sue "aspre e dure montagne".³

Genova e la Liguria sono terre alte sulla riva del mare.

Del resto, oggi, sappiamo bene che la cura delle terre alte è condizione necessaria per la salute delle terre basse e proprio l'abbandono disordinato delle terre alte è tra le cause del dissesto idrogeologico che tanto fa soffrire l'intera regione.

Ma all'origine del progetto, per essere sinceri, non ci sono considerazioni storico letterarie o urgenze ambientali, più banalmente c'è un errore, un clamoroso fallimento didattico.

In principio, appunto, fu un errore.

7 dicembre 2007, ricordo la data: giornata già invernale, nebbiosa, fredda. Io e la collega di scienze avevamo programmato un'uscita didattica "disciplinare", pensata come approfondimento di geografia per sperimentare l'uso della bussola e l'orientamento della carta topografica. Non erano previsti rovesci o temporali, non c'era allerta. Partimmo.

E ci perdemmo.

¹ Il progetto è consultabile sul sito dell'Istituto Comprensivo Campomorone Ceranesi, nella sezione dell'Offerta formativa, PTOF, allegati 10 e 11 (rispettivamente:

- <https://www.iccampomoroneceranesi.edu.it/pagine/ptof-piano-triennale-offerta-formativa-2023-2025>;
- https://cspace.spaggiari.eu/pub/GEME0016/ptof/PTOF_2023_-_2025/ALLEGATO_10_Le_Classi_delle_Montagne_progetto_educativo-didattico_e_protocollo_d'intesa.pdf;
- https://cspace.spaggiari.eu/pub/GEME0016/ptof/PTOF%202023%20-%202025/Allegato_11%20La%20Scuola%20della%20Meraviglia.pdf).

² In realtà il Principe di Melfi nacque a Oneglia ma la sua città è indubbiamente Genova.

³ Cfr. F. Petrarca, *Guida al viaggio da Genova alla terra Santa. Itinerarium Syriacum*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 44-49. Proprio a questo passo di Petrarca Genova deve l'epiteto di Superba.

Certo c'era la nebbia, ma noi eravamo usciti per dimostrare che con pianta e bussola non ci si perde...

Per me era l'anno di prova per l'immissione in ruolo. Tornando a casa, dopo aver riconsegnato ai genitori con un paio di ore di ritardo i figli coperti di fango e intirizziti dal freddo, provavo a immaginare che cosa avrei potuto dire al Dirigente Scolastico il giorno dopo, dopo questo fallimento così evidente e dopo, immaginavo, le legittime lamentele della famiglia.

Quasi a mettere le mani avanti, pronto a cospargermi il capo di cenere, deciso ad assumermi le mie responsabilità, dopo cena feci un giro di telefonate ai genitori per sapere se i ragazzi stessero bene.

Non feci in tempo a scusarmi, fui stupito per lo stupore dei papà e delle mamme che sembravano apprezzare intanto la mia telefonata e poi l'esperienza vissuta dalla classe: da quando erano saliti sull'auto per rientrare a casa le ragazze e i ragazzi avevano iniziato a raccontare, raccontare, raccontare finché si erano addormentati puliti, dopo una calda doccia ristoratrice, stanchi e contenti.

Ricordo che quella sera, nonostante la stanchezza e la piacevole e rilassante sensazione di scampato pericolo, stentai ad addormentarmi. Una domanda si agitava nella mia mente: che cosa era accaduto quel giorno? Che cosa avevano vissuto le ragazze e i ragazzini, individualmente e come classe?

E iniziai a ipotizzare qualche risposta: avventura, stupore, divertimento, condivisione, fatica. Ma anche fiducia in noi insegnanti, scoperta di un ambiente raramente esplorato in certe stagioni e con certe condizioni.

Eravamo tornati a casa cambiati, con qualcosa di nuovo anche nello sguardo: ci eravamo scoperti diversi da come ci eravamo conosciuti fino a quel momento in aula, ciascuno con aspetti nuovi, meglio non ancora rivelati.

Il triennio che avevamo di fronte aveva improvvisamente cambiato aspetto, la scuola avrebbe potuto essere sorpresa, novità, entusiasmo, sarebbe potuta diventare una bella fatica dotata di senso, cioè la scuola avrebbe potuto essere sé stessa.

Quella sera cominciai a pensare che avevamo fatto non tanto didattica, o meglio non soltanto didattica, quanto educazione, avevamo cioè vissuto la scuola per quello che appunto dovrebbe essere: un'agenzia educativa in cui insegnando e imparando si cresce come persone, in cui ci si può realizzare sia come singoli sia come classe, come *formazione sociale* per dirla con l'art. 2 della *Costituzione*, in cui i docenti imparano, cambiano e crescono insieme ai discenti, con ruoli diversi, certamente, ma accomunati da fatiche ed entusiasmi, da timori e speranze, da fragilità, limiti e punti di forza, nessuno perfetto, tutti in cammino. E camminare insieme nella stessa direzione, che è poi la pienezza dell'umanità di ciascuno, non è altro che com-petenza da *cum petere, insieme andare in cerca* del senso della realtà che ci circonda e ci abita.

La scuola mi apparve allora come il "luogo" naturale dove proporre escursioni, escursioni come dispositivi pedagogici e didattici, come esperienze capaci di generare apprendimento e cambiamento, come vie alla costruzione del gruppo classe (esperienze avventurose come quella che avevamo vissuto insieme quel giorno sono memorabili, cioè vengono rievocate spesso dalle ragazze e dai ragazzi, sempre un po' esagerate, trasfigurate, e questa condivisione della memoria diventa una storia comune capace di rinsaldare i legami interpersonali, legami che coinvolgono

anche i docenti), come inneschi didattici ideali per promuovere curiosità e domande, grandi e piccole, che sono alla base delle varie discipline che a scuola si praticano.

Io e alcune colleghe e colleghi riflettemmo a lungo su quell'avventura e ne programmammo e vivemmo molte altre sperimentando ogni volta che non solo le classi apprendevano di più e meglio, ma noi stessi docenti riscoprivamo contenuti delle nostre discipline che in ambiente sembravano riprendere vita. Quant'è diversa una trincea vista in foto sul libro di storia dalle trincee esplorate con tutto il corpo, con tutti i sensi sull'altopiano di Asiago o in Alta Valle Camonica.

Abbiamo cominciato a renderci conto che l'escursione era un modo diverso non solo di concepire ma di vivere l'uscita didattica. In escursione non si andava solo a vedere qualcosa, come talvolta era capitato visitando una città o un museo, in escursione si scopriva la meraviglia fuori e dentro. Fuori perché capita di imbattersi nelle tracce di qualche selvatico, di scorgere il volo di un rapace o di ascoltare il canto del cuculo e sentire la carezza del vento, percepire il petricore, quel particolare profumo della pioggia... e, quasi per magia, gli stessi preadolescenti un po' annoiati e un po' addormentati, apparentemente disinteressati nelle lunghe ore in cui sono costretti nei banchi in aula, ritrovano l'ebbrezza della curiosità, delle domande, del come, radice della scienza, e del perché, radice dell'arte e della letteratura e della sensibilità filosofica e religiosa. Gli occhi, che talvolta la scuola spegne, si riaccendono e non solo gli occhi. Tutti i cinque sensi si dilatano, il mondo lì fuori si presenta con tutto il suo fascino di novità e mistero.

Non solo. Camminando, specialmente quando la via si fa più impervia e il dislivello più importante, i polmoni impongono il silenzio e nel silenzio si odono i passi sul sentiero, i passi altrui e i propri, e poi, quando l'orecchio si è abituato, si odono il respiro e il battito del cuore, i propri e gli altrui, dei compagni e degli insegnanti. Anche gli insegnanti sudano, faticano, arrancano. Hanno bisogno di una mano. Tutti abbiamo bisogno di una mano, perché non siamo supereroi ma fragili e mortali creature terrestri assetate di infinito. Ecco, c'è spazio per la poesia, qui si può capire che la poesia è bisogno e dono, come la scienza. Di fronte a una ragnatela che brilla decorata di rugiada al sole del primo mattino scienza e poesia si incontrano.

Manca il fiato, mancano le parole.

Ma si sente, si sente qualcosa dentro, un misto di emozioni: stupore, gioia, paura anche. E desiderio, mancanza. E bisogno di condividere. *"Lingua mortal non dice"* quel che si sente *"in seno"*. Ecco il senso di Leopardi, solo con le sue parole si riesce a esprimere ciò che si agita dentro e pare ineffabile. O, ancora, di fronte a un tramonto o a un'alba, quando dalla vetta di una montagna lo sguardo spazia dalle Alpi alla Corsica e si percepisce lo spazio immenso, l'orizzonte che non chiude, apre all'oltre. Al cospetto di tanta gratuita bellezza (basta solo un po' di fatica) si può ritrovare lo stupore infantile (e vale anche per gli insegnanti!), si può tornare in contatto con famoso fanciullino di Pascoli. Ecco la meraviglia: stupore e timore, incredulità e incertezza, desiderio di pienezza. Da qui si può partire alla scoperta della conoscenza e del senso indispensabili per sentirsi al posto giusto nella vita, per gustare il sapore della vita, la sapienza. Quando l'esperienza la fa tutto il corpo, quando mente e corpo si ritrovano uniti, quando camminando il sangue circola e ossigena il cervello accendendo la mente, e quando questo accade non a un privilegiato, ma alla classe, a tutti insieme, cambiano le relazioni, si costruiscono legami,

si crea senso di appartenenza perché si sta costruendo una storia, la storia di una classe che è fatta di momenti ordinari e di esperienze straordinarie che non sono concepite come la gita di fine anno se i ragazzi se la sono meritata, ma come potenti dispositivi pedagogici che scandiscono l'anno scolastico e l'intero ciclo, che abbattano le mura dell'edificio scolastico, che confondono il dentro e il fuori.

Tra i numerosissimi ormai libri sull'importanza del cammino, mi piace citare *Nati per camminare* di Alessandra Beltrame:

Nasciamo bipedi, non stanziali. Non siamo fatti per stare seduti, né per stare fermi in piedi, ma per muoverci.

[...] I piedi ci servono per camminare, ma anche per pompare sangue al cervello, far funzionare il nostro sistema cardiocircolatorio.

[...] Alcuni hanno scritto del cammino come gesto, azione, ne hanno fatto la storia e la filosofia.

Sempre più ne riconoscono l'utilità e il piacere, dopo che i mezzi di trasporto meccanici e digitali ne hanno tolto la necessità.

Eppure ci muoviamo sempre meno.

[...] L'uso delle gambe ci è ormai desueto. Preferiamo evitare.

Invece di camminare c'è un gran bisogno davvero.

C'è bisogno di camminare, di giorno e di notte. Riappropriarsi delle strade. Andare in giro.

Osservare al ritmo giusto (camminare non è lento!), pompare sangue al cervello con l'azione dei piedi e così diventare più lucidi, più sensibili. Stare meglio. Prendersi tempo per vedere quello che ci circonda. Smascherare gli inganni, allontanarsi dai falsi amici, dai legami infelici, riconoscere le schifezze che hanno costruito, impedire che si perpetuino.

Elaborare i lutti.⁴

Camminare per andare avanti, salutare il nuovo giorno e prepararsi al successivo, accettare lo scorrere della vita e il nostro divenire. Non fermarsi sulle cose, sulle relazioni, ma crescere con esse. Perdere il possesso, accettare l'addio e la sorpresa, salutare lo sconosciuto e avere curiosità per ciò che non si conosce. Acquistare fiducia, visione e coraggio.

Camminare per sopravvivere.⁵

Se camminare vuol dire tutto questo, la scuola si può permettere di non camminare? Una scuola fondata sullo stare fermi non è contraddittoria rispetto alla sua finalità? Beltrame continua:

Il cammino si deve insegnare, e insegnare ad amarlo. Non si deve dare per scontato. Perché oggi ci sono innumerevoli tentazioni per sedersi e fermarsi (mentre invece la vita no, non si ferma). Perché siamo circondati da protesi (l'automobile, la sedia, la televisione) che ci fanno dimenticare di camminare e ci fanno pensare che non serva o sia superfluo.

Così, benché faccia parte del nostro patrimonio genetico e culturale, il cammino va ribadito e trasmesso, insegnato e inculcato fin dall'infanzia. Perché se camminare è naturale per il bambino, poi diventa sempre meno agevolato e stimolato a mano a mano che cresce. Perché è più comodo avere un ragazzino seduto invece che in movimento. Perché si ritiene che l'apprendimento, la concentrazione vadano indotti con la staticità. E va bene: certamente si legge da fermi ed è sensato insegnare, imparare la pazienza, la riflessione. Però formazione ed educazione devono passare anche attraverso il movimento, e il cammino è la forma più naturale e più utile per apprendere.⁶

⁴ Purtroppo nel corso dei dieci anni di vita del progetto ci è capitato di dover fare i conti anche con la dimensione del lutto. Di una situazione particolarmente tragica ha dato conto Paolo Ferrario su "Avvenire" (22/09/2019, p.17). L'articolo veniva presentato con questo catenaccio: "La "lezione" che la vita ha messo davanti ai ragazzi delle medie di Campomorone, nel Genovese: uniti hanno elaborato il dramma della morte della compagna Petra, ricordata sui monti che amava".

⁵ A. Beltrame, *Nati per camminare*, Ediciclo, Portogruaro (Ve) 2019, pp. 9-12.

⁶ A. Beltrame, *op. cit.*, p. 12.

Mi dilungo nella citazione, e me ne scuso, ma quando ho letto queste pagine, all'uscita del libro, ho avuto la conferma di un'intuizione che nella nostra scuola si era già fatta progetto ed esperienza per decine di giovanissime e giovanissimi preadolescenti:

Chi cammina è diverso. Chi cammina è migliore. Perché vede quel che sfugge a chi va di fretta, a chi osserva le cose dal finestrino di un'auto. Perché annusa, calpesta, si stanca e si incanta. Perché ha bisogno di riposo e di accoglienza, perché deve fidarsi e affidarsi. Perché impara la prudenza e allena l'occhio a guardare e non solo a vedere. Perché impara a non inciampare e a superare gli ostacoli. Perché sa orientarsi, e non ha paura di sbagliare la strada, perché può succedere. Perché diventa sensibile, permeabile, poroso alle cose, agli altri, alla vita. Perché si emoziona.⁷

Nelle parole di Beltrame non trovavo soltanto la conferma di un'intuizione, leggevo anche la conferma della convinzione che le escursioni, l'andare a camminare in montagna con le classi, fosse uno dei modi migliori e più completi per dare concretezza alla premessa e alle finalità generali delle allora nuove *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*.⁸

Il progetto, avviato sperimentalmente nell'a.s. 2013/14 (all'inizio avrebbe dovuto coinvolgere solo una classe per l'intero triennio), già l'anno successivo, considerata l'entusiastica accoglienza delle famiglie e del territorio, veniva esteso a tutto il corso a tempo prolungato della secondaria di primo grado.

Questo modo di fare scuola funzionava: piaceva agli alunni, alle loro famiglie, agli insegnanti; piaceva alla Direzione, alla Segreteria e al personale ATA (fondamentale la collaborazione di tutta la scuola, l'organizzazione e la gestione delle escursioni richiede un di più di lavoro per tutti che solo la condivisione del valore educativo rende possibile); piaceva al territorio e alle associazioni ed enti che a vario titolo lo sostenevano (col valore aggiunto del contatto diretto col mondo del volontariato) e tuttora lo sostengono a cominciare dal Club Alpino Italiano.⁹

Insomma, di uscita in uscita, di attività in attività sperimentavamo la scuola come reale comunità educante del territorio, incontravamo la competente disponibilità di moltissime donne e moltissimi uomini che si facevano compagni di cammino condividendo conoscenze, esperienze, passione e umanità. Nella gratuità.

Ma c'era ancora una svolta da compiere. Una svolta di nome inclusione.

Le attività del progetto funzionavano bene con ragazzine e ragazzini che presentavano disturbi dello spettro autistico favorendone naturalmente l'interazione con i compagni (quanto prezioso può essere un salto del sentiero che richiede concretamente di darsi una mano!). Le uscite ripetute, superando appunto la vecchia logica della gita scolastica di fine anno, rivelavano che non esiste solo l'intelligenza logico-matematica, che a scuola c'è un tempo e uno spazio per tutti.

⁷ A. Beltrame, *op. cit.*, pp. 12-13.

⁸ Consultabili sul sito del Ministero dell'Istruzione e del Merito:
- https://www.miur.gov.it/documents/20182/51310/DM+254_2012.pdf.

⁹ Inizialmente il progetto si avvaleva della collaborazione della sezione CAI Bolzaneto (GE), a cui si è affiancata la sezione CAI Sampierdarena (GE).

O quasi.

Quando ci si è presentata la possibilità di accogliere nel corso a tempo prolungato, il corso della montagna, un bambino ipovedente e con difficoltà motorie, un bambino che, per le sue caratteristiche personali, le colleghe della primaria ritenevano particolarmente portato per una scuola aperta letteralmente alla natura e al territorio, non senza timore e tremore, accettammo la sfida: o il progetto funziona anche con lui e anche lui vive integralmente le esperienze della sua classe, che poi significa appunto realizzare una scuola inclusiva, oppure questo progetto non ha senso per la scuola pubblica. Come si può realizzare anche solo una piccola parte di quanto propone Alessandra Beltrame quando i piedi non camminano e gli occhi non vedono?

Ancora una volta per trovare la risposta sono risultate determinanti due parole: insieme e gradualità.

Insieme perché da soli non si fa nulla e così abbiamo trovato nuovi compagni di viaggio: il gruppo della Montagnaterapia del CAI, i volontari della Croce Rossa e del Soccorso Alpino. Insieme a moltissime altre persone che ci hanno consentito di vivere in sicurezza e davvero per tutti le nostre amate escursioni.

Gradualità perché qualunque meta si raggiunge un passo alla volta.

E così, studiando, ascoltando, provando, anche sbagliando talvolta, ma riflettendo sugli errori commessi, e correggendo, abbiamo sperimentato che per camminare non sono indispensabili i piedi, per vedere non sono indispensabili gli occhi. È necessario desiderare e sognare, immaginarsi oltre l'ostacolo e voltarsi per ripercorrere le tappe che avremo raggiunto per trovarci proprio lì. Insieme a tanti amici, un passo alla volta abbiamo scoperto e sperimentato che certe disabilità, nonostante il dolore e la sofferenza che comportano, possono diventare occasioni. Abbiamo così imparato a camminare più lentamente e a valorizzare anche gli altri sensi, così spesso succubi della vista. E abbiamo scoperto un mondo, un mondo multisensoriale la cui bellezza richiede attenzione, cura, tempo. Un tempo lento.

Oggi la nostra scuola è dotata di una joëlette elettrica, una carrozzina monoruota che consente di praticare escursionismo anche alle persone con difficoltà o disabilità motorie. Frutto di una donazione privata e dell'impegno di una comunità intera che, grazie a una grande lotteria organizzata dal Lyons Club locale, ha voluto condividere lo sforzo per dotare la scuola di un prezioso strumento ora a disposizione di tutti. La joëlette non permette soltanto di superare una disabilità, anche temporanea, ma consente a tutto il gruppo classe di stringersi intorno al compagno o alla compagna che ne ha necessità. Nei tratti più tranquilli del sentiero sono gli stessi compagni a condurre la joëlette, sotto l'attenta sorveglianza degli amici del CAIm del Soccorso Alpino o della CRI e degli insegnanti che nel frattempo hanno frequentato un apposito corso. Così si è espresso un alunno "conduttore" durante un'intervista alla classe realizzata dalla rivista Montagne 360: "Perché mi piace condurre? Perché penso che in montagna bisogna arrivare in cima tutti insieme, uniti, senza lasciare nessuno indietro. Bisogna essere un tutt'uno".¹⁰

¹⁰ "Montagne 360", n. 103, aprile 2021, pp. 64-66.

Tra gli aspetti positivi di essere istituto Comprensivo c'è sicuramente lo scambio proficuo che si realizza tra docenti di ordini e gradi diversi. Il Collegio Docenti, il Consiglio di Istituto, le Commissioni, ma anche i momenti di relax davanti alla macchinetta del caffè diventano occasioni di passaggio di informazioni, di condivisione di esperienze, di crescita professionale. E così mettendo insieme l'esperienza delle *Classi delle Montagne* della scuola secondaria di primo grado con quella dei *Piccoli delle Montagne*¹¹ di una delle scuole dell'infanzia del nostro istituto è nato una sorta di macro-progetto verticale che abbiamo voluto chiamare *La Scuola della Meraviglia*. Al singolare. Non si tratta, infatti, di una scuola che vuole stupire a tutti i costi alla ricerca della novità per scacciare la noia, per attirare facili consensi, ma di una scuola che vuole promuovere e coltivare la meraviglia come disposizione dello spirito inteso in senso laico, lo stupore l'incanto anche la paura e le domande di senso che ne scaturiscono di fronte alla meraviglia intorno a sé e dentro di sé (il cielo stellato di Kant). In una società pericolosamente sbilanciata sull'apparire, sull'esteriorità, sul narcisismo del fuori, con tutte le fragilità e le ferite che ne conseguono nel dentro di giovanissimi e giovani, camminare è un atto pedagogico di imprescindibile resistenza perché, appunto, "camminando si disvelano mondi anche interiori."¹² E mi pare fondamentale per la scuola aiutare le nuove generazioni a recuperare la fiducia, indispensabile a vivere, nell'essere umano, nella persona, fiducia che può essere recuperata proprio a partire da quel tesoro di misteriosa bellezza che abita ciascuno di noi.¹³

Sulle tracce della meraviglia recentemente ho incontrato Rachel Carson. Grazie alla casa editrice Aboca che ha pubblicato nel 2020 per la prima volta in Italia il suo *Aiutate vostro figlio a meravigliarsi*,¹⁴ uscito in rivista nel 1956, con grande entusiasmo ho trovato una scienziata, Rachel era biologa marina, che fa l'elogio della meraviglia. Scrive, come si evince dal titolo originario, rivolta prevalentemente ai genitori e pensando ai bambini molto piccoli, ma tutto ciò che dice ai papà e alle mamme può essere riferito alle maestre, ai maestri, alle prof e ai prof:

Il mondo di un bambino è fresco, nuovo e bellissimo, pieno di meraviglia ed eccitazione. È davvero una sfortuna che per la maggior parte di noi questa visione limpida, questo istinto autentico per ciò che è bello e ispira incanto, si oscuri fino a perdersi prima di raggiungere l'età adulta. Se avessi un qualche influsso sulla fata buona che veglia sul battesimo di tutti i piccoli, chiederei che il suo dono per ogni bimbo del mondo fosse un senso della meraviglia così

¹¹ Il progetto *i Piccoli delle Montagne* è stato raccontato dalla collega Antonella Cavanna in un precedente numero della rivista (Cfr. A. Cavanna, *I piccoli delle montagne*, in "Zero Sei Up", n. 1, gennaio-febbraio 2023, 91-94).

¹² A. Balestra, *op. cit.*, p. 13.

¹³ Scrive Daniela Lucangeli: "Cervello e mente: parole che spesso utilizziamo come sinonimi [...]; queste due parole però non sono sinonimi. Il cervello è un organo che fa parte di un sistema [...]. Che cos'è allora la mente se non il complesso flusso di informazioni che riceviamo dall'esterno attraverso i sensi ma anche i milioni di recettori periferici, che il cervello processa da dentro a dentro e che riverberiamo all'esterno? E la psiche? [...] "respiro": per gli antichi greci era l'anima. Il soffio vitale, l'elemento sacro che risiede in ciascuno di noi. Siamo in questo momento sulla soglia di un ambito nel quale la scienza non può e forse neppure vuole entrare. Quando vi si avvicina, si muove in punta di piedi, il più silenziosamente possibile, cercando risposte all'eterna domanda: «Siamo sicuri che i *self*, il Sé, sia esprimibile solo con le strutture nervose, centrali e periferiche, e con tutte le strutture cellulari che vivono l'esperienza?». No, non ne siamo sicuri, ovviamente. Non ho dunque la risposta, né ho idea se sarà mai possibile averla. Sono però convinta di una cosa. Qualsiasi spiegazione, dovessimo darci si rivelerà terribilmente insufficiente e, di conseguenza, scomoda, come un paio di scarpe strette, perché pretenderà di ridurre a dimostrazione, a un insieme di dati, a un risultato o a chissà cos'altro, qualcosa che è per sua natura irriducibile: il mistero del cosmo, dell'uomo e della coscienza", D. Lucangeli, *A mente accesa. Crescere e far crescere*, Milano, Mondadori, 2022, pp. 67-68.

¹⁴ R. Carson, *Brevi lezioni di meraviglia. Elogio della natura per genitori e figli*, Aboca, Sansepolcro (Ar) 2020.

indistruttibile da durare tutta la vita, come antidoto infallibile contro la noia e il disincanto degli anni futuri, la sterile preoccupazione per cose che sono artificiali, l'alienazione dalle sorgenti della nostra forza.

Se vogliamo che un bambino mantenga vivo questo senso innato di meraviglia – senza aspettarci un dono dalle fate – sarà necessaria la compagnia di almeno un adulto che possa dividerlo e riscoprire insieme a lui la gioia, l'eccitazione e il mistero del mondo in cui viviamo.¹⁵

[...] Qual è il valore di preservare e rafforzare questo senso di stupore e meraviglia, la consapevolezza che qualcosa che va al di là dei confini dell'esistenza umana?

Esplorare il mondo naturale è solo uno dei tanti modi di trascorrere le ore felici dell'infanzia o c'è qualcosa di più profondo?

Sono certa che ci sia qualcosa di più profondo, qualcosa di duraturo e importante. Coloro che vivono tra le bellezze e i misteri della terra – siano essi scienziati o persone comuni – non saranno mai soli o stanche della vita.¹⁶

[...] Chi contempla la bellezza della terra trova riserve di forza che dureranno quanto la sua stessa vita.¹⁷

[...] C'è qualcosa di infinitamente terapeutico¹⁸ nel continuo ripetersi della natura: la certezza che l'alba giungerà dopo la notte, e la primavera dopo l'inverno.¹⁹

[...] Le gioie durature che nascono dal contatto con il mondo naturale non sono riservate solo agli scienziati, ma sono a disposizione di chiunque si lasci ispirare dalla terra, dal mare e dal cielo, e dalla loro vita straordinaria.²⁰

Ecco, le gioie durature che nascono dalla meraviglia coltivata e curata nei confronti della natura e della cultura, del mistero della persona umana, devono essere diritto di tutti, non solo degli scienziati o di altri pochi fortunati. E la scuola trova qui il suo preciso senso, il suo compito (e anche il suo metodo). Che poi è ciò che rende l'insegnamento il mestiere più bello del mondo.

¹⁵ R. Carson, *op. cit.*, pp. 18-19.

¹⁶ R. Carson, *op. cit.*, pp. 32-33.

¹⁷ R. Carson, *op. cit.*, p. 33.

¹⁸ Io aggiungerei anche pedagogico.

¹⁹ R. Carson, *op. cit.*, p. 33.

²⁰ R. Carson, *op. cit.*, p. 35.